

## II PARTE: COMUNICAZIONE E INFORMAZIONE NEL SUD

### 1. L'ACCESSO A UNA MATERIA PRIMA

1.

Il bambino è completamente nudo: esce dal gruppo agitando le braccia, si avvicina correndo alla Toyota ancora in movimento. L'autista trattiene a stento un'imprecazione e frena di colpo, per non metterlo sotto. L'uomo bianco seduto davanti abbassa il finestrino impolverato, si toglie gli occhialini da sole, si asciuga il sudore, cerca in tasca una moneta. Ma il ragazzino non vuole soldi, e tende la mano, saltellando impaziente: "Une Bic, monsieur, une Bic!!". Una Bic, una penna per scrivere...

2.

Fra i parametri messi in evidenza per valutare il livello di sviluppo - o, per meglio dire, le condizioni di sottosviluppo - dei Paesi del Sud del mondo, ci sono naturalmente il reddito pro-capite, la mortalità infantile, il consumo di calorie, l'aspettativa di vita, il debito estero: ma raramente, anche nel contesto della maggiore attenzione dedicata più di recente agli indici di sviluppo umano, si prende in considerazione lo stato dei mezzi di comunicazione e degli strumenti di informazione. Trascurandoli nell'analisi, o comunque affidando ad essi soltanto un ruolo marginale nel processo di sviluppo di quel determinato paese, si dimentica che l'informazione è oggi un bene primario, una vera e propria **materia prima**.

Naturalmente non basta conoscere il numero dei televisori, dei giornali o degli apparecchi radiofonici utilizzati: occorre raccogliere elementi di valutazione sulla capacità di informazione, attiva oltre che passiva, che hanno gli abitanti di quei paesi. Perché i mass media non sono soltanto strumenti per lo sviluppo, ma elementi di sviluppo essi stessi.

Intesa in senso lato, l'informazione è già da tempo il settore produttivo più importante nei Paesi industrializzati d'Occidente. Già nel 1975, alla conferenza dell'OCSE sulle telecomunicazioni, una relazione affermava che "l'informazione è diventata un fattore di produzione, così come lo sono il capitale' e la manodopera". Nel 1987 uno studioso di formazione marxista, Giuseppe Vacca, segnalava che negli Stati Uniti il settore dell'informazione contribuiva al 50 per cento del PNL, e che entro il 2000 avrebbe assorbito il 65 per cento della forza-lavoro. Più recentemente Alain Touraine, premettendo che "la proporzione dei quadri intermedi e superiori, da un lato, e dei professionisti socio-culturali, dall'altro, aumenta talmente in seno alla popolazione che ben presto gli operai saranno ridotti a un quarto della popolazione attiva", ha

affermato che "la nostra si sta trasformando da società di produzione in società dei consumi e della comunicazione". (1)

Al contrario di quanto si possa pensare, considerando la loro arretratezza in termini economici e tecnologici, la nostra impressione è che questa tendenza, nei Paesi in via di sviluppo, possa essere ancora più rapida (2): perché molte fasi intermedie (come già accade in altri comparti industriali) saranno probabilmente saltate. Anche se questo comporterà - e bisogna esserne consapevoli - molte contraddizioni destinate a rimanere irrisolte, e a trascinarsi negli anni come una fastidiosa zavorra.

3.

L'informazione come materia prima, dunque: non solo un fattore di contorno, un elemento di rapporto tra le strutture portanti del processo di sviluppo; ma reparto produttivo di punta, elemento centrale di tale processo. Con quale ruolo? Che funzione hanno svolto, che parte hanno avuto gli strumenti della comunicazione di massa nella crescita delle popolazioni di quello che chiamiamo Sud del mondo? Quanto hanno contato per la loro indipendenza, per la costruzione di un loro modello culturale, per la loro maturazione sociale e politica? Che posto hanno avuto nella loro legislazione, nel loro stesso ordinamento costituzionale? Che consapevolezza esiste dell'importanza di questi strumenti?

"Prima il nostro mondo non andava oltre il villaggio - sintetizza un contadino latino-americano - I mass-media portano l'uomo su una collina più alta di tutte le altre, e gli fanno vedere tutto intorno...". Certamente i mass-media, anche restando nei limiti di un'analisi più tradizionale, hanno contribuito fortemente ad allargare gli orizzonti, hanno accelerato le trasformazioni incidendo anche sulle abitudini più radicate, hanno creato un clima di attesa e di interesse per lo sviluppo. Ma nello stesso tempo hanno creato aspettative eccessive, e aspirazioni irrealistiche; hanno diffuso valori estranei alle culture locali; hanno stimolato negativamente l'esodo dalle campagne alle grandi città.

(1) Alaine Touraine: *La lotta di classe? Non buttiamola via*, su "L'Unità", 29 luglio 1992

(2) Nel 2000 la *Scuola di Gestione di Informazione e Sistemi* dell'Università della California a Berkley (USA), ha misurato, per la prima volta nella storia, l'informazione prodotta in diversi formati dall'umanità in un anno, e ha dovuto inventarsi un numero per esprimere quello che ha incontrato: 1,5 *exabytes*. I ricercatori si sono espressi in termini di unità di misura di immagazzinamento dell'informazione in un computer: in pratica significa che per ognuno dei 6,5 miliardi di abitanti della Terra si produce l'equivalente di 250 libri di 150 pagine l'uno.

Sono solo alcune delle contraddizioni che emergono nello studio del ruolo dell'impatto dei nuovi strumenti di comunicazione nei Paesi meno avanzati. La prospettiva è infatti molto diversa rispetto a quella da cui abbiamo cercato di affrontare i problemi dell'informazione *sul* Sud del mondo. Se infatti i mass media sono essenziali nel segnare lo squilibrio, condizionando gli atteggiamenti e perciò avendo la capacità - o il potere - di creare consenso intorno alle politiche, è la presenza stessa dei mezzi di comunicazione di massa nei Paesi in via di sviluppo ad avere carattere contraddittorio. Si tratta certamente, come abbiamo visto, di una materia prima, di cui si può essere privati con danni gravissimi: ma è più difficile accorgersene, perché la centralità di cui parlavamo non viene avvertita, anzi viene talora respinta decisamente.

In parte questo avviene per una giustificabile reazione alle illusioni, presto rivelatesi ingenui, sul ruolo trainante che la semplice importazione dei nuovi media avrebbe dovuto avere per lo sviluppo. Ma soprattutto, l'ambivalenza verso questi strumenti nasce proprio dalla confusa consapevolezza di quel loro carattere contraddittorio. Avere la radio e la televisione, anche nel paese più sperduto, permette di sentirsi presenti a tutti gli avvenimenti importanti, proprio come se si fosse a New York. Ma si è *effettivamente* presenti? E l'importanza di quegli avvenimenti da chi è determinata, se non da quelli stessi che li trasmettono? Non si può intervenire in alcun modo, perché è la natura stessa di questi mezzi - strumenti di una comunicazione a senso unico, da uno a molti - a non permettere il dialogo. E se si incoraggia una qualche reazione dell'utente, questa di solito è facilmente manipolabile, per renderla funzionale al messaggio che si intende trasmettere. Anzi, mentre in concreto la televisione, o la radio, si rivolgono di solito a un individuo relativamente isolato, le reazioni indotte sono atteggiamenti e comportamenti di massa, comuni a migliaia, quando non a milioni di persone contemporaneamente. Le quali non hanno di solito nessuno strumento per controllare quanto viene proposto - tantomeno nelle condizioni in cui vengono fruiti i media nei Paesi del Sud. A volte è perfino difficile distinguere tra realtà, ricostruzione e finzione.

A questo bisogna aggiungere che si tratta di mezzi complessi, la cui gestione richiede costi altissimi: accessibili soltanto a grandi imprese capitalistiche private, o allo Stato.

Richiedono tecnologie altrettanto complesse, che non sono presenti nei Paesi meno avanzati - ma la cui introduzione potrebbe viceversa aprire inaspettate possibilità di informazione, e quindi di gestione dello sviluppo. Queste tecnologie, infatti, se da un lato determinano una spinta oggettiva alla concentrazione, dall'altro innescano nuove possibilità di moltiplicazione e diffusione: moltiplicazione delle idee e delle proposte, quindi pluralismo; e diffusione e facilitazione dell'accesso, quindi possibilità di partecipazione. Quindi: tecnologie inappropriate, ma indispensabili per lo sviluppo; mezzi di emancipazione democratica, ma gestibili solo da

grandi privati o dallo Stato.

E ancora: questi media, veicolando prevalentemente i modelli della cultura occidentale, hanno effetti devastanti sulle culture nazionali; ma potrebbero anche servire a salvaguardarle (3), diffondendo - com'è accaduto per esempio nel nostro paese - il senso dell'identità nazionale, lingua, valori, costumi comuni. Sono mezzi che creano dipendenza, insomma: ma sono anche gli strumenti più efficaci per lottare contro l'analfabetismo, per diffondere l'istruzione, per consolidare l'unità nazionale, per orientare il proprio processo di sviluppo.

Insomma, i media sono senz'altro strumenti di creazione e consolidamento del consenso, quindi di stabilizzazione, di controllo della società; ma nello stesso tempo contribuiscono alla strutturazione d'una società partecipatoria, dove l'informazione scorre orizzontalmente. Sbaglia, quindi, chi lei considera solo nell'ottica della manipolazione e del controllo, sottovalutando, come già ammoniva Sean MacBride, "L'opinione pubblica, che oggi costituisce un mezzo di pressione molto più potente che nel passato, (anche se) non ancora sufficientemente sfruttato" (4); e sottovalutando anche le potenzialità delle nuove tecnologie, che "già ci mettono a portata di mano una serie di strumenti che possono facilitare l'intervento della gente nelle decisioni". (5) Ma sbaglia anche chi ripropone l'illusione di un'automatica funzione di emancipazione in senso democratico, dimenticando i problemi dell'accesso e del controllo dei mezzi di comunicazione: chi produce l'informazione, chi sono i formatori del consenso, chi esercita pressioni su quelli che prendono le decisioni, quali strumenti di valutazione critica sono disponibili ai cittadini; e soprattutto, quanti sono i cittadini in grado di acquistare un apparecchio televisivo, o saper leggere un giornale.

(3) Torneremo più diffusamente sui rapporti culturali nel prossimo capitolo.

(4) Sean MacBride, intervista su "Refugees", ottobre 1986.

(5) Stefano Rodotà: *Sfida al mondo che ci aspetta*, su "La Stampa" del 1 febbraio 1992. Rodotà semplifica parlando di "referendum continui, sondaggi incessanti, interventi dei cittadini nei processi amministrativi, consultazioni sistematiche degli interessati da parte dei corpi legislativi". Naturalmente si riferisce alle condizioni dei Paesi più industrializzati: ma una caratteristica delle nuove tecnologie non è proprio la loro irresistibile capacità di diffusione?

4.

Lusaka, ore sette di sera: alla televisione nazionale dello Zambia, che trasmette in inglese, si svolge una serissima, quanto animata, tavola rotonda. Argomento, il cricket: come mai, pur essendo comune presso la minoranza di origine indiana, il cricket in genere non viene praticato dagli zambiani originari? Il dibattito si articola su più livelli, da quello prettamente sportivo al sociologico e allo storico, vista la derivazione coloniale del gioco.

Ma come mai la televisione di stato di un paese in grave crisi economica, con un'inflazione galoppante, tremendi problemi di approvvigionamento e di trasporti, nonché notevoli problemi politici interni e regionali, dedica un'ora del suo prezioso tempo a una questione sostanzialmente risibile? Claudio Gorlier, che racconta l'episodio in un suo vecchio reportage per "La Stampa" (6), dà una risposta precisa: soltanto chi dispone di notevoli risorse economiche può permettersi di acquistare un apparecchio televisivo; ed è per questa minoranza, la nuova borghesia africana, che sono studiati i programmi. Le comunicazioni di massa, almeno in questa fase iniziale, sono strumenti circoscritti, servono a ricompattare e rassicurare l'élite, e ne rispecchiano le aspirazioni e il modo di vita. Anche l'altra fondamentale funzione affidata a questi media, quella educativo-pedagogica, passa per questa cerchia ristretta: spetterà a chi vede la televisione e legge i giornali diffondere i grandi temi, le parole d'ordine politiche, i motivi unificanti per la nazione.

Si può forse dire che per tutta una lunga fase seguita all'indipendenza dei Paesi del Terzo mondo - periodo caratterizzato da poteri politici fortemente centralizzati, con economie di piano, regimi a partito unico, crescita d'una borghesia ristretta - la percezione dei mass media ha seguito uno schema di questo genere: a parole, strumenti dell'educazione di massa per lo sviluppo; nei fatti, giocattolo per divertirsi (e svagare il popolo), e potenti strumenti di propaganda, o, come li definiva Althusser, "apparati ideologici di Stato". Ancora adesso, in quasi tutti i paesi arabi - secondo l'opinione d'un esperto marocchino, Azzedine El Mansouri, docente presso l'Istituto superiore di giornalismo - lo Stato "è l'unico attore della politica di comunicazione e d'informazione nel settore audiovisivo": sia che si tratti di un regime di monopolio esercitato insieme dallo Stato e dal partito al potere, come era ed è in Iraq o in Algeria; sia che si tratti d'un semplice monopolio di Stato, come nel caso della Tunisia e del Kuwait; sia ancora che esista un regime di concessioni, come in Marocco o negli Emirati arabi, che in realtà non mette in discussione il monopolio, perché lo Stato può in qualsiasi momento

(6) Claudio Gorlier: *Indomite formiche della savana*, su "La Stampa" del 1 settembre 1986

revocare tali concessioni. A parte poi il regime dei singoli paesi, c'è stato chi ha fatto del controllo dei mezzi d'informazione un cardine della propria politica di potere, e non soltanto attraverso l'uso spregiudicato dei media, ma anche con dichiarazioni esplicite: in Kenya, il presidente Arap Moi si riservava ogni sera l'apertura del telegiornale, avendo anche cura di parlare in inglese e in ki-swahili, per raggiungere un pubblico più vasto; in Perù, la dittatura militare aveva instaurato un Sistema Nazionale di Comunicazione Sociale (SINACOSO), per un controllo capillare di radio, giornali e televisione; in Congo (allora Zaire), il dittatore Mobutu affermò lucidamente: "L'esercizio del potere non si può concepire, oggi giorno, senza un trattamento particolare dell'informazione...Ci siamo preoccupati di fornire un'informazione che risponde alle nostre preoccupazioni principali. Perciò in Zaire informazione significa *orientamento*. E' orientata nella scelta degli argomenti e mira ad affermare i veri problemi e aspirazioni del popolo zairese. E' la cinghia di trasmissione tra i popoli e i loro dirigenti, attraverso cui passano i nostri problemi e la nostra ideologia, e tutte le scelte fondamentali del partito nazionale. Nel nostro paese, quindi, l'informazione è un potente mezzo di educazione popolare, che serve ad impedire che il nostro popolo sia abbandonato alla mercé di tutti i media, trasformandosi infine, sia pure involontariamente, nei distruttori della loro stessa comunità". (7)

Si può capire come questa strumentalizzazione così palese, questa riduzione dell'informazione a pura propaganda, questo controllo così soffocante dei mezzi di comunicazione, abbia fatto perdere, nel tempo, qualsiasi credibilità al già debole flusso di informazioni che proviene dai Paesi del Sud del mondo. In questo senso, a quelli che abbiamo definito i 'vizi' dell'informazione che i Paesi del Nord industrializzato offrono sul Sud, vanno affiancati i **limiti** dell'informazione che viene dal Sud: prima di tutto, questo carattere di regime, cui si connotano, come corollari, la prevalenza di toni populistici, demagogici, didattici; la mancanza di libertà e di indipendenza mentale dei giornalisti, con forme di censura e di autocensura; un burocratismo esasperato, che ostacola con mille divieti il libero flusso delle notizie e la libera circolazione delle persone; la contemporanea mancanza, o inefficacia, di una legislazione in materia, e di qualsiasi tutela per la professionalità degli operatori della comunicazione; la insufficiente formazione di questi operatori; l'inadeguatezza delle risorse, soprattutto economiche, destinate a questo settore. Anche quella della priorità della funzione educativa dei media, che giustificerebbe alcune delle scelte effettuate, si rivela soltanto una scusa se è vero, come si evince dai dati dell'UNESCO, che i programmi educativi costituiscono appena il 5 per cento della programmazione televisiva dei PVS.

(7) Mobutu Sese Seko: *Discours, allocutions, messages*, Kinshasa, 1981 (il corsivo è nostro).

E non bisogna vedere questi limiti solo in funzione del pubblico del Nord (per esempio dell'inviato occidentale, alle prese con lentezze burocratiche, ostacoli politici, testimoni reticenti, notizie manipolate): sono le stesse popolazioni del Sud, i lettori dei giornali, gli ascoltatori della radio, gli spettatori della televisione, ad attribuire scarsa fiducia alle informazioni 'ufficiali', anche quelle provenienti da altri Paesi del Sud con analoghi problemi. Non che questo tolga completamente autorità e *appeal* a questo settore delle comunicazioni di massa: anzi, al limite, ne risulta rafforzata la credibilità dell'informazione che viene dalle grandi agenzie, dai giornali e dalle emittenti del Nord. (8)

5.

Affronteremo nel prossimo capitolo il tema della colonizzazione culturale nell'ottica dei paesi del Sud. Qui, approfondendo la nostra concezione dell'informazione come materia prima - una risorsa che appartiene ad ogni paese, proprio come i suoi minerali, le sue fonti d'energia, i suoi animali da allevamento o le sue piantagioni - vogliamo sottolineare il fenomeno dell'immagine del Sud *riproposta* al Sud. Parliamo dell'immagine del Sud offerta dai media dei Paesi industrializzati e riproposta, attraverso i loro stessi mezzi di comunicazione, ai Paesi del Sud e spesso fatta propria da questi ultimi. Il predominio del Nord, in termini di risorse economiche, di tecnologie, di gestione del mercato, porta anche a questo risultato: prima i suoi potenti mezzi 'scippano' ai Paesi del Sud del mondo l'informazione sui loro stessi eventi; poi gliela ripropongono nella loro versione, con il taglio (se non con le manipolazioni) da essi scelto, con la forza d'impatto delle loro sapienti immagini, con la stessa credibilità acquisita grazie al monopolio dell'informazione. Ai paesi in questione non rimane che adeguarsi: riconoscersi in quella immagine, credere che sia la stessa che essi darebbero di sé.

Certo, non si può impedire che le telecamere o i reporter delle grandi emittenti e delle agenzie del Nord arrivino per primi, riprendano meglio immagini e notizie, e le diffondano più rapidamente ed estesamente degli altri: si tornerebbe al paradosso implicito nel Rapporto MacBride, che per difendere le voci del Sud finiva per sostenere un'informazione 'di regime'. Qualsiasi forma di censura o illusione di sviluppo autarchico va rifiutata, perché entrerebbe in

(8) Questo rende più cocente la disillusione provata di fronte alle manipolazioni e alle distorsioni operate dalle fonti occidentali riguardo a determinati paesi, o in occasione di eventi particolarmente drammatici e dibattuti come le guerre in Iraq – che hanno determinato una vera e propria crisi di credibilità nei confronti dell'informazione proveniente dal Nord.

collisione con la libertà d'informazione e di espressione e contro le leggi del mercato.

Ma qualche correttivo va cercato: perché è altrettanto indubitabile che questa eteronomia informativa deforma la percezione che gli abitanti del Sud hanno di se stessi: "la diffusione dell'immagine del questuante a lungo andare crea una identificazione con quella immagine" (9); e non solo per "assuefazione" (10), ma perché c'è la presupposizione di una **neutralità** dell'immagine, che come tale viene introiettata senza nemmeno essere messa in discussione.

E' così che, per l'ennesima contraddizione, strumenti di conoscenza e consapevolezza si trasformano in fattori di auto-stereotipizzazione; una risorsa chiave per lo sviluppo, cioè l'informazione sulle proprie condizioni, diventa un ostacolo per qualsiasi processo di emancipazione, inducendo atteggiamenti di autocommiserazione, comportamenti di dipendenza, adeguamento a modelli inappropriati, o addirittura incompatibili con la propria situazione.

Sembra allora il caso di riprendere il discorso con cui abbiamo introdotto la prima parte di questa indagine: come nell'analisi dello squilibrio nel rapporto tra Nord e Sud del mondo, ci troviamo ancora una volta di fronte al *contrasto tra il diritto all'informazione e il flusso informativo determinato dalle leggi del mercato*. Qui possiamo introdurre un ulteriore elemento di chiarificazione: per diritto all'informazione non si deve intendere soltanto una maggiore attenzione ai problemi e alle proposte del Sud, e un maggiore equilibrio nel flusso delle notizie, in quello che è stato chiamato l'ordine della comunicazione; si deve intendere anche il diritto di sfruttare in proprio la risorsa informazione - per avere autonomia d'informazione prima di tutto su se stessi. Fare ostacolo al progresso delle comunicazioni è impossibile, e sarebbe comunque controproducente: ma quella del mercato non può essere una logica esclusiva, se l'obiettivo è un'informazione libera, ma anche pluralista e democratica.

Abbiamo cominciato questo capitolo chiedendoci quale ruolo abbiano avuto - e abbiano oggi - gli strumenti della comunicazione di massa per lo sviluppo di queste popolazioni, per la loro indipendenza, per la loro maturazione sociale e politica. Potremmo rispondere - riflettendo sulle contraddizioni che abbiamo segnalato - che hanno contato relativamente poco. E' vero: certi strumenti, come la radio, la stampa libera o clandestina, hanno giocato un ruolo abbastanza importante nelle lotte per l'indipendenza, e più tardi nell'affermarsi di una classe dirigente, o di

(9) CIES, *Il pianeta dimezzato*, citato

(10) cfr. "Conoscenza e Comunicazione", colloquio organizzato dall'Istituto del Mondo Arabo, Parigi, marzo 1992



determinati gruppi di potere; altri, come gli audiovisivi educativi, le radio rurali, il cinema viaggiante, l'animazione teatrale, hanno avuto, e ancora hanno oggi, una funzione essenziale nella diffusione di nuovi modelli di sviluppo, o nell'introduzione di importanti norme igieniche e sanitarie; la radio e la televisione, in alcuni paesi, già svolgono - almeno parzialmente - quella funzione di unificazione del linguaggio, dei costumi, dei valori che abbiamo segnalato. Ha una informazione 'dimezzata' come quella che abbiamo descritto, gestita quasi sempre dall'alto, priva di mezzi e di tutele legislative, poco credibile, con pesanti limiti interni e mancanza di autonomia dall'esterno, non può avere il posto che le spetterebbe nella crescita di questi paesi.